

Apertura

Siamo felici di avervi qui oggi a risignificare per la prima volta in questa valle un 8 marzo che non è di festa ma di rivendicazione. Come Laboratorio Antiviolenza Valsusa e Collettivo Talea, grazie anche ai patrocini e supporto ricevuti dai comuni di Avigliana, Sant'Ambrogio, Condove e Almese, siamo qui oggi per ricordare che questa giornata è nata più di cento anni fa come momento di lotta e riconoscimento del ruolo delle donne nei movimenti politici e nella società. Oggi ricordiamo che l'8 marzo non è la festa delle donne ma il momento simbolico per ribadire la natura anticapitalista, antifascista, anticoloniale, ecologista e antiautoritaria che questa giornata dovrebbe avere. Oggi compagne di tutto il mondo lottano non per istituire una guerra interna ma perché credono che sia possibile poter immaginare una ecologia della cura che sia migliore per tutte e tutti.

Luoghi come la scuola, gli ospedali, il carcere, il lavoro, la casa sono istituzioni funzionali per plasmare la consapevolezza e il comportamento. Sono spazi di egemonia, controllo e riproduzione. I femminismi ci hanno insegnato che a partire dai corpi e il ruolo delle donne è possibile osservare tutti quei processi che producono e riproducono l'ordine sociale. Un ordine che vedeva nel corpo delle donne come manodopera sottopagata e come macchina di (ri)produzione. Lo facevano le operaie che producevano futuri operai. Lo facevano le contadine e le casalinghe generando soldati, Lo facevano in condizioni peggiori le schiave. E che non si creda che ad oggi non esiste più. Anzi, l'Italia è il terzo paese d'Europa per numero di persone in stato di schiavitù (nei lavori agricoli, nello sfruttamento sessuale, nelle fabbriche) e nonostante la retorica razzista che pervade la nostra società, la migrazione è il business e strumento di profitto preferito in Italia. E qui in valle dobbiamo ricordarcelo essendo questo un territorio di confine, di migrazione, di fuga se possibile a queste forme di destini. Oggi si sta riproducendo uno schema che pensavamo appartenere al passato: ai governi neoliberali servono lavoratori, consumatori e soldati. Controllare e rendere funzionale la capacità riproduttiva delle donne è di vitale importanza ed è per questo che l'aborto e le conoscenze legate al controllo riproduttivo in mano alle donne è ancora ostacolato. In questa valle ancora la libertà di scelta sul proprio corpo non è garantito. I femminismi ci ricordano ogni giorno l'eredità del fascismo che si riproduce in leggi come il Pacchetto sicurezza, il Codice Rosso e il DDI Bongiorno.

Ricordiamo la manifestazione dell'8 marzo del 1972 a campo dei fiori dove ad aspettare ventimila donne di ogni età non c'erano mimose ma manganelli e violenza. Un tentativo di colpire e silenziare con la paura quello che poi diventerà il movimento femminista italiano, la prima presenza femminista nelle strade al grido della libertà sessuale e omosessuale, dell'annientamento del lavoro domestico, dell'autodeterminazione dei corpi e delle scelte. Un movimento che ha tentato di essere rivoluzionario attraverso la messa in discussione della normalità quotidiana con il famoso slogan che il personale è politico. Mettere in discussione il codice Rocco significava mettere in discussione quell'immaginario fascista che voleva la donna a casa a procreare patrioti e soldati, o nelle fabbriche a produrre armi o nelle colonie a subire violenze legalizzate tramite il madamato.

Chi oggi ancora mette in discussione la libera scelta è lo stesso che vuole criminalizzare ogni pratica di solidarietà e cura. In questa valle da un paio d'anni si sente che "la cura è nella terra". Ebbene oggi siamo in un periodo dove la cura è in crisi. Una crisi che si è prodotta "dalle gerarchie di genere, di razza e classe, che porta al logorio fisico e psichico. Un logorio che riguarda gli esseri umani e le loro interazioni sociali con tutta la biosfera". Il paradigma neoliberale di riproduzione sfrutta e mercifica gli attori umani e non per produrre accumulazione e profitto.

Se l'8 marzo nasce come lotta per diritti specifici delle donne, oggi deve rappresentare un momento di incontro e riflessione che parte dai femminismi e si estende ad ogni campo dell'esistente. Per evitare che ulteriori persone debbano essere alienate alla logica del lavoro e dello sfruttamento, al deturpamento ambientale, dall'autoritarismo che sopprime il dissenso, alla costante guerra alla libertà di scelta...ma anche per fermare i boschi che bruciano, le acque che si seccano, i polmoni che si infiammano e si ammalano...e ancora che si possa fermare una guerra che nessuna di noi vuole.

Securitismo

Siamo qui oggi anche per ricordare che la violenza di genere non è un'eccezione e non è un fenomeno momentaneo, ma un prodotto di rapporti di potere strutturali. La violenza di genere è parte del sistema in cui viviamo ogni giorno ed è culturale, non solo un reato individuale. Trasformarla in un'emergenza criminale non considera la disuguaglianza sistemica di potere tra uomini e donne. Viviamo in un paese in cui fino a pochi decenni fa la violenza maschile veniva compresa e in molti casi giustificata. Pensiamo al diritto d'onore che ci portiamo ancora come eredità e che le leggi di oggi non sono altro che una forma di compensazione simbolica, delegata alla punizione e all'uso delle forze dell'ordine.

L'intervento che si prefigura nel contesto di oggi arriva spesso quando la violenza è già esplosa, anziché prevenirla. La radice è il patriarcato e per estirparlo non può essere lo stesso Stato punitivo che reprime il dissenso, criminalizza i giovani, lascia morire le persone in mare e promuove uno stato di guerra e genocidio. E' lo stesso Stato che per la prima volta nella storia di questo paese ha riempito le carceri di minorenni. E che continua a non educare al rispetto ma al controllo. Ed è lo stesso Stato che da decenni ci insegna a non credere mai ad una donna soprattutto quando denuncia, tanto che la parola Consenso continua a non comparire nelle leggi che dovrebbero essere di tutela. Gli investimenti sull'approccio punitivo sono sproporzionatamente maggiori rispetto alle risorse date ai Centri Antiviolenza.

La violenza di genere è oggi strumentalizzata per legittimare risposte **securitarie**. "Sicurezza" che si traduce in politiche di controllo, militarizzazione dei territori come il nostro, repressione e profilazione razziale, aumento delle detenute per reati penali, civili e amministrativi che sono costrette a vivere in condizioni inumane in carceri sovraffollate.

Per questo denunciato l'ennesimo pacchetto Sicurezza come esempio dell'uso sproporzionato della forza contro i movimenti sociali, le manifestazioni studentesche e quelle sindacali. Misure che non nascono per la nostra sicurezza ma per reprimere il dissenso, svuotare le piazze e dare protezione economica e politica alle forze dell'ordine. Queste misure non sono altro che il volto di chi da dentro continua a favorire la guerra.

Denunciamo anche la proposta di legge del DDL Bongiorno, una legge che elimina il consenso come parametro per giudicare se ci sia stata o meno violenza e smaschera la cultura profondamente patriarcale, misogina e antifemminista di questo governo, che mette sul banco dell'imputate chi ha subito violenza invece di chi l'agisce, mentre fa la guerra ai Centri Anti Violenza autonomi e transfemministi.

Per questo oggi non siamo qui per chiedere più punizioni, ma per rivendicare più prevenzione, più educazione, più autonomia. Siamo qui per dire che la sicurezza delle donne e delle identità non binarie non si costruisce con l'emergenza, ma con relazioni libere dalla violenza, con scuole che insegnino il consenso, con servizi pubblici finanziati e accessibili, con Centri Antiviolenza riconosciuti come presidio politico e sociale, non come tappabuchi delle mancanze istituzionali. Siamo qui per dire che la violenza non è un destino inevitabile e che il patriarcato non è una legge di natura: è un sistema costruito, e come tale può essere smantellato. E si smantella con la cultura, con la solidarietà, con l'autodeterminazione, con reti territoriali forti.

Guerra e frontiere

Mi chiamo Fida e vivo ad Aida. Essere donna in Palestina è sopportazione continua. Portiamo sulle spalle il peso dell'occupazione. Sopportiamo la violazione e il furto delle nostre terre e delle nostre case, così come sopportiamo la violazione dei nostri corpi e della nostra dignità, ad ogni irruzione notturna, ad ogni check point, ad ogni sparizione, ad ogni arresto, nelle carceri e nei territori occupati. È crudeltà senza fine, quella dell'occupazione e senza fine sarà la nostra resistenza. Continueremo a farci portatrici di vita. Costruiremo casa sotto le scarpe dell'invasore. Combatteremo la maschia arroganza con la pazienza, la cura, l'attesa. Ci credono immobili, siamo incrollabili. Mi chiamo Sole, ho 21 anni. Parlo il portoghese ma ho un passaporto italiano. Amo un uomo che in questo paese non è nessuno. Che non ha fatto nulla di male ma è considerato pericoloso. Un criminale. Non parla la mia lingua e non ha un passaporto. Io e lui, Per poter essere un Noi ce ne dobbiamo andare.

La frontiera è un posto strano. Non si vede, ma ti prende. Non si vede, ma respinge. Non si vede, ma crea prigionieri. Non si vede ma ha uomini che la difendono. Che decidono "tu sì" o "tu no". Quello che non sapevo leggere, nell'espressione "respinti alla frontiera" erano le corse al buio nella neve, la paura, gli spintoni, gli schiaffi. Quello che non leggi nell'espressione "non ammessi" sono le risate di scherno, le prese per i capelli, il furto dei tuoi beni, i -20 della montagna. La mia pancia è gonfia e viva, ma questo qui non importa a nessuno. Sono Binta, ero maestra in Gambia. Mi piaceva il mio lavoro ma ho seguito mio marito oltre il deserto ed oltre il mare. Lui si è perso, in Libia. L'ho atteso a lungo poi sono partita. Ho 4 figli, due dei quali il loro padre non l'hanno mai visto. Vivo in una struttura protetta, dove i giorni passano tutti uguali. Porto i miei bimbi a scuola o all'asilo, imparo un po' la vostra lingua. La vita nella casa famiglia mi sta stretta. Spesso piango quando nessuno mi vede. Mi manca tutto del Gambia. Mi manca il suono della mia lingua. Parlo il joola con i miei bambini, così che i grandi non dimentichino e i piccoli lo imparino. Vivo rinchiusa in una bolla in cui io non sono io. "per proteggermi" mi dicono, "proteggiamo i tuoi bambini". Sono Binta ed esisto nel vostro paese perché sono madre e seguo le vostre regole. Non sapete che adoro ballare e mi manca il suono dei nostri canti, che mi manca essere un desiderio e che mi mancano le notti stellate.

Siamo Isabel, Caterina e Giulia. viviamo in un paese a cui non importa se la pancia di Sole scalcia mentre la frontiera la ribalza alle porte del Monginevro perché il nostro È un paese che nel 2025 ha stanziato 32milioni di euro per spese militari, di cui un'ampissima parte e' stata destinata al controllo e alla difesa delle sacre frontiere .

Siamo Erica Alice e Silvia e viviamo in un paese che difende chi viola la casa di Fida e dilania i corpi delle sue sorelle. Li chiama alleati e sostiene a reti unificate il loro diritto a difendersi. Schiaccia il dissenso con leggi ad OK , e lo reprime con violenza nelle strade e nelle piazze, in nome di oltre3 miliardi di euro di interscambi commerciali con Telaviv. Siamo Manon , Camilla e Margherita e viviamo in un paese in cui lo sfruttamento della terra di Binta ha portato ad un guardando di 10miliardi di euro tra il 2024 e il 2025.

Siamo Alessia, Giulia ed Irene. Le storie di Fida, Sole e Binta sono vere. Ne abbiamo cambiato il nome e nascosto il volto. Sono sorelle lontane alle quali oggi vorremmo dare voce. Perché oggi, e sempre, anche tra le macerie, nel freddo della montagna o in gabbie dorate rimangono di loro l'odore di spezie nelle loro case e la resiliente attesa, i cieli stellati e il tepore del corpo amato, la spensieratezza dei 20 anni e gli amori impossibili.

A Fida, Sole e Binta, con tutta la nostra rabbia.

Sanità

Qualche anno fa era iniziata un'indagine da parte degli assessori regionali e di gruppi informali della valle per comprendere il reale accesso ai servizi pubblici sanitari forniti dai consultori e dall'ospedale.

Possiamo dire con estrema certezza che oggi, siamo ancora allo stesso punto.

Sul territorio valsusino c'è una moria di medici di base, all'interno dei 4 consultori della valle manca il personale necessario per garantire un'apertura costante. Senza dimenticare la chiusura di reparti specialistici (come è successo all'ospedale di Susa) se non di interi ospedali (come è avvenuto ad Avigliana). E i sindaci dell'unione montana, abbagliati dai fondi del PNRR premevono per la fantomatica telemedicina che, anche fornendo una soluzione per i buchi presenti nella sanità, avrebbe faticato a provvedere in ogni caso ad un reale contributo alle cure non essendoci a monte le risorse umane, economiche e politiche necessarie a renderla efficiente. E infatti, ormai al termine del PNRR non vediamo ancora nulla di concreto.

Senza dimenticare che il governo Meloni non ha firmato gli accordi bilaterali con la Francia per garantire la continuità di cura, fondamentale per molti transfrontalieri che si recavano a Briancon per curarsi. La Francia era una meta sicura anche per chi voleva interrompere una gravidanza, senza doversi sottoporre al gioco dell'oca che è il percorso per abortire in questo paese, e in questo territorio ancora di più.

La Valsusa continua volutamente ad essere un territorio periferico della città, dipendente da essa.

Per esempio nel caso dell'interruzione volontaria di gravidanza c'è un interesse dell'ospedale torinese (Sant'Anna) di centralizzare il servizio all'aborto rispetto a tutta la regione e sicuramente le limitazioni presenti al di fuori di Torino permettono al Sant'Anna di affermarsi da questo punto di vista. Infatti, il noto radicale Viale, poco o nulla ha detto rispetto alla necessità di promuovere una medicina territoriale e le sue posizioni sembrano più vicine ad una pubblicità autoreferenziale che a posizioni politiche nette nei confronti della Regione rispetto alla necessità

di garantire l'accesso alla RU486 anche al di fuori degli ospedali. Dato che, e questo lo ribadiamo, non c'è nessun motivo reale per cui la RU486 debba essere somministrata in Ospedale e non nei consultori o addirittura a gestione della donna in casa.

Resta da dire che all'interno dell'ASLTO3 a cui afferisce la Valsusa rientra anche l'ospedale di Pinerolo, in cui l'accesso all'aborto è garantito. Ma a separarci c'è un'intera catena montuosa, il che rende ridicolo pensare che all'interno della seconda ASL più popolosa della provincia di Torino, l'aborto sia effettivamente garantito. L'aborto come esempio di servizio di assistenza sanitaria di base ma valeva per tutti i servizi di base che non sono garantiti.

Prendere consapevolezza della situazione è sicuramente un passo necessario. La Regione ha dimostrato il suo totale disinteresse non pronunciandosi o riportando affermazioni vaghe al limite della menzogna. Questo territorio non ha cura.

Vale la pena quindi immaginare e rivendicare scenari di cura e salute nuovi (o ripresi dall'ormai dimenticata medicina di montagna), più autonomi basati su reti di mutuo aiuto e conoscenze diffuse.

Stanza dell'ascolto

Vi ricordate la storia della cosiddetta "Stanza dell'ascolto", ovvero il tentativo del Movimento Pro Vita di insediarsi all'interno dell'ospedale pubblico, e di finanziarsi con soldi pubblici, nella struttura che gestisce più interruzioni di gravidanza in tutta Torino, il Sant'Anna ?

Nel 2024, questo ospedale ha gestito l'83,9 % degli aborti a Torino in struttura.

Nel 2024 sempre, ha visto aprire questo sportello anomalo, che l'assessore alle politiche della Salute Marrone e gli esponenti del Movimento Pro Vita di Rivoli "Giuseppe Foradini" hanno inaugurato in pompa magna, spiegando che la loro iniziativa in realtà va a braccetto con l'autodeterminazione delle donne e il loro diritto di scelta informato. Il cosiddetto diritto di scegliere...di non abortire.

Nel 2025, il TAR decreta finalmente la chiusura della Stanza dell'ascolto, dopo un ricorso depositato dall'associazione femminista Se non ora quando e CGIL.

MA...nel Gennaio 2026, ecco che troviamo il nuovo bando per la gestione della Stanza dell'Ascolto sul sito della Città della Salute e della Scienza di Torino.

Sono state rivalutate le forme ma non il fondo, riscritta la convenzione, levigate le asperità : una vittoria per l'assessore Marrone, che continua a voler traviare il significato di libera scelta, e rivendica, assieme al Movimento Pro Vita tutto, che nel 2026 la libera scelta è anche libera scelta contro l'aborto. Una grossolana contraddizione storica.

Sofferamoci un attimo su questi concetti. Secondo voi, hanno veramente bisogno, le persone gestanti che hanno appena varcato la soglia di un ospedale per ottenere informazioni sull'interruzione di gravidanza, di sentirsi dire che potrebbero fare una scelta diversa ? Ci chiediamo...non ci avranno già pensato ? Non avranno già vagliato le loro opzioni ?

La stanza dell'ascolto si propone di agire per le donne (presumiamo che soltanto le persone gestanti cis possano essere riconosciute in quella sede) in un modo piuttosto bizzarro. Infatti, l'operato della stanza andrebbe nella direzione di aiutare economicamente le persone e le famiglie che vorrebbero portare avanti una gravidanza, ma non lo possono fare per ragioni economiche. Questo tipo di ragionamento in realtà, ha un senso. E' vero che magari delle persone possono scegliere di non portare avanti una gravidanza per ragioni economiche.

E' falso invece, pretendere che una serie di bonus erogati su pannolini e aiuti a pagare l'affitto per un periodo breve, possano cambiare sostanzialmente la traiettoria sociale di una famiglia in difficoltà economica. E' un'intervento di natura "emergenziale", che non è volto a produrre politiche sociali che cambino la società in profondità, cambino equilibri e garantiscano realmente libertà di scelta di varie nature alle soggettività dominate di questo sistema. Proprio perché, questi non sono assolutamente gli obiettivi dell'amministrazione Marrone e dell'estrema destra.

I loro obiettivi sono la penetrazione mediatica del Movimento Pro Vita, e portare avanti un programma ideologico di estrema destra, all'interno del quale la tutela della maternità e della "Vita Nascente" hanno primato sulla vita delle persone gestanti. Per fare questo, si mascherano sotto finte vesti sociali, e usano fondi pubblici a scopo di propaganda. Diciamo propaganda perché, proprio per com'è costruito questo progetto, è improbabile che riesca ad avere un vero impatto sulla vita delle persone. E' emblematico che il Movimento Pro Vita si voglia collocare nell'ospedale, a fine della concatenazione di eventi e scelte che portano una persona gestante a varcarne la soglia per ricevere un'intervento di IVG.

Sebbene sembra che l'efficacia effettiva della Stanza dell'ascolto sia piuttosto bassa, sebbene se dovesse realmente riaprire quest'anno, verrebbe collocata in un angolo più remoto dell'ospedale, sebbene anche il Comune di Torino si sia espresso contro la Regione sull'opportunità di riaprire quella stanza, non è vero quello che affermano i politici di sinistra, ovvero che la 194 ad oggi in Italia viene tutelata.

Quello che sta succedendo, è che il Piemonte sta continuando a fare da apri pista ad un disegno più ampio del Governo di estendere la presenza delle associazioni antiabortista in tutto il Paese, attaccando non il formale diritto ad abortire, ma erodendo e aggirando la 194 approfittando dei vuoti sistemici nella medicina territoriale e del progressivo smantellamento dell'ospedale pubblico.

La stanza dell'ascolto e la sua paventata riapertura quindi, meritano tutta la nostra attenzione in questo 8 Marzo, e oltre. Non per quello che effettivamente fa, che è poco. Ma per quello che richiama, e significa da un punto di vista politico e di idee.

Amministrazioni comunali

Ringraziamo i comuni che ci hanno dato il loro sostegno ma ci rivolgiamo soprattutto alle amministrazioni comunali della Valsusa che non portano la loro solidarietà alla giornata di oggi. Denunciando, per esempio, decisioni come quelle del Comune di Susa che per questa giornata dell'8 marzo, ha indetto un carnevale, senza nemmeno tenere alta la

"facciata istituzionale". In una lettera inviata ai giornati della Valsusa abbiamo chiesto alla giunta comunale di assumersi le proprie responsabilità per questa decisione.

Considerando il modo in cui il welfare di questo territorio continua a rilegare le donne al doppio peso della cura e della povertà. Ne è un esempio il progetto Valeria presentato ieri sera proprio a Susa. Un esempio di progettualità di Welfare che dovrebbe aiutare le donne madri a conciliare vita lavorativa e cura dei figli ma che ci dimostra come ancora la cura sia una responsabilità solo femminile senza pensare alla redistribuzione del lavoro e senza mettere in discussione i ruoli tradizionali all'interno delle famiglie. Finanziamenti temporanei che non permettono cambiamenti strutturali forti come asili nido pubblici diffusi sul territorio, consultori potenziati e misure reali di supporto economico che incentivano l'autonomia e l'autodeterminazione della donna. Tutto questo in un territorio in cui il tasso di occupazione femminile è inferiore alla media regionale (già bassa rispetto a quella nazionale) e che vede una differenziazione di genere importante nelle aree lavorative, rilegando le donne a lavori stagionali, precari e malpagati. E considerando anche che progettualità come queste, in cui il welfare è totalmente delegato alle cooperative, donne senza figli, anziane, giovani precarie e donne migranti rimangono escluse.

Ci vedono solo se siamo madri e solo se accettiamo con docile povertà di continuare a fare il doppio lavoro.

L'8 marzo da dieci anni non è un giorno di festa ma un giorno di sciopero dal lavoro riproduttivo e da tutte quelle politiche che ci continuano a relegare in posizioni di emarginazione.

Ricordiamo poi che in questo paese circa **1 donna su 3** tra 16 e 70 anni ha subito violenza fisica e/o sessuale almeno una volta nella vita. E abbiamo una morta ammazzata ogni 3 giorni. Quasi il 90% di loro uccise dal proprio partner, ex partner. 116 nel solo 2024. Uno dei primati negativi più alti d'Europa. Almeno l'8 di marzo, Avremmo voluto meno risate e più coraggio. E come se non bastasse, la notte tra il 7 e l'8 marzo di 2 anni fa, spariva per sempre una di noi. Una nostra concittadina, una nostra amica, una nostra vicina di casa. Mara. Soprattutto per Mara avremmo voluto più coraggio. E visto che chiederlo ogni giorno dell'anno pare impossibile, forse l'avremmo voluto almeno in questo giorno.

Devastazione ambientale

Ciao.

Sono la Valle di Susa.

Come dovresti immaginarmi ?

Come una donna o , forse, semplicemente come una persona.

Esisto da migliaia di anni e i miei occhi hanno visto passaggi incessanti di eserciti bellicosi ma anche di esseri umani in transito, in fuga , in cerca di una casa.

Da sempre , nonostante la mia anima fatta di pace , accoglienza ed inclusione , vengo calpestata, offesa, violata.

In tempi antichi erano le guerre. Volute da uomini assetati di potere e gloria.

Poi ci sono stati gli invasori, gli usurpatori. Coloro che hanno tentato di privarmi della libertà. Ho sempre lottato. Mi sono strenuamente difesa.

Ma oggi, come se il passato non avesse insegnato nulla a nessuno, l'aggressione si è fatta ancora più violenta.

Non è la sete di potere a guidare i nuovi eserciti ma la sete di denaro.

Una nuova violenza devasta il mio corpo. E' una violenza subdola e tangibile al tempo stesso. Fatta di scelte politiche scellerate, imposizioni senza consenso, costruzioni selvagge di infrastrutture inutili, spreco di suolo, colate di cemento, contaminazione di aria e acqua, aggressione alla salute di coloro che da sempre mi abitano.

I nuovi aggressori mi chiamano "zona di sacrificio" ma io sono la Valle di Susa e continuerò a lottare.

Sono la valle di Susa e continuerò a resistere.

Sono la Valle di Susa e continuerò ad esistere.